

PARTE I

**DISUGUAGLIANZE DISTRIBUTIVE E STANDARDS DI VITA
DELLE FAMIGLIE ITALIANE**

a cura di Gabriella Donatiello e Paolo Roberti

1. DISUGUAGLIANZE DISTRIBUTIVE E STANDARDS DI VITA DELLE FAMIGLIE ITALIANE

1.1 Standards di vita media¹, reddito familiare e mobilità lungo la curva di distribuzione del reddito.

Nel 1995 con un reddito medio pro-capite (Pil pro-capite espresso in PPPs²) di circa \$19.500, l'Italia figurava al sedicesimo posto nella classifica mondiale dei paesi compilata dalla Banca Mondiale sulla base del PIL pro-capite. Tra i paesi OCSE, l'Italia si collocava invece al quattordicesimo posto e, tra i paesi EU all'ottavo posto.

Nel corso degli anni '90, la posizione dell'Italia nella graduatoria dei paesi è rimasta praticamente invariata — tra il 1990 ed il 1995, il PIL pro capite italiano è cresciuto di poco meno del 6 per cento, mentre i tassi di crescita del PIL dell'intera area OCSE e dell'area OCSE-Europa sono stati di poco meno del 9 e di circa il 7 per cento, rispettivamente.

In termini di reddito familiare, i dati sul reddito pro capite appena riferiti hanno implicato un reddito familiare medio, al netto di imposte e dei contributi previdenziali e assistenziali³, pari nel 1995 a circa 43 milioni di lire annui e, quindi, a poco più di 3,5 milioni di lire mensili. Tra le fonti del reddito familiare, la quota più consistente —circa il 41 per cento— è derivata dal reddito da lavoro dipendente, mentre le componenti di reddito da trasferimenti, da capitale, e da libera professione e impresa hanno rappresentato rispettivamente il 25, il 22 e il 12 per cento circa del reddito familiare totale.

A fronte di un reddito medio disponibile individuale da lavoro dipendente di circa 22 milioni di lire annui, il reddito medio familiare per le famiglie con reddito da questa fonte è stato pari a circa 37 milioni di lire, per la presenza di due o più lavoratori in circa il 60 per cento delle famiglie —in Italia in poco più di una famiglia su due si ritrovano due lavoratori, in una su nove tre lavoratori, e in una su trenta quattro o più lavoratori. Solo in circa il 40 per cento delle famiglie si ritrovava un lavoratore soltanto.

¹ Dati di Contabilità Nazionale. Le fonti sono: Banca Mondiale, cfr. *World Development Report 1996*, Washington D.C. 1997 e OCSE, *National Accounts 1960-1995*, Vol. 1, Parigi 1997.

² Parità di potere di acquisto costanti.

³ Dati campionari, Banca D'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1995*, Roma 1997.

⁴ *Ibidem*.

I dati *panel* del campione Banca d'Italia (cfr. Tabella 1.1) mettono in luce una sostanziale stabilità nella posizione reddituale delle famiglie italiane tra gli anni 1993 e 1995. Circa il 76 per cento delle famiglie che nel 1993 si trovavano nel quintile⁵ inferiore, occupano ancora lo stesso quintile nel 1995. Tra quelle che riescono a trasferirsi verso i quintili più alti, circa il 20 per cento sale verso posizioni leggermente più elevate, cioè al secondo quintile; solo l'1 per cento riesce a salire ai livelli di reddito dei due quintili superiori.

Similmente, circa il 74 per cento delle famiglie nel quintile superiore conserva la stessa posizione nel 1995; soltanto l'1 per cento delle famiglie del quintile superiore subisce riduzioni di reddito così drammatiche da scendere nel quintile inferiore.

I dati *panel* del campione, confermano pertanto le indicazioni di altre fonti⁶ che suggeriscono un grado di mobilità in uscita (ed entrata) dai quintili inferiori significativamente più basso che in altri paesi industrializzati. Infatti, in Germania, i tassi di permanenza ai livelli bassi di reddito è stato stimato, all'inizio degli anni novanta, pari a poco più del 50%. Similmente, tassi di mobilità più elevati sono emersi da analoghi studi condotti in Spagna e negli USA⁷. Inoltre, il Segretariato OCSE ha avanzato in un recente studio la conclusione che dai dati *panel* si evince "un'ampia mobilità da e verso la povertà relativa, infatti solo un numero esiguo di persone rimane povero a lungo mentre un elevato numero di persone è costretto a confrontarsi con redditi insufficienti per pochi anni"⁸. Pur non essendo possibile trarre indicazioni forti da questi semplici confronti statistici tra paesi, i dati appena menzionati

⁵ I quintili sono calcolati dividendo le famiglie, ordinate in base al loro reddito equivalente, in gruppi di uguale numerosità contenenti, nel caso specifico, un quinto (cioè il 20%) delle famiglie.

⁶ Cfr., Rustichini A., Ichino A. e Checchi D., *More Equal but Less Mobile? Education Financing and intergenerational Mobility in Italy and in the United States*, CEPR Discussion Paper Series No.1496, Londra 1996, in cui si sostiene "(in Italy)...poor and non-educated families are less likely ... to move up along the occupational ladder", p.2.

⁷ Schluter C., *Income Mobility in Germany: Evidence from Panel Data*, Distributional Analysis Research Programme, Discussion Paper No DARP 17, London School of Economics, Londra marzo 1996; Cantò-Sánchez O., *Poverty Dynamics in Spain: A Study of Transitions in the 1990s*, Distributional Analysis Research Programme, Discussion Paper No DARP 15, London School of Economics, Londra, febbraio 1996; Cox M. e Alm R., *By our Own Bootstraps*, Federal Reserve of Dallas, Dallas 1996; Duncan G. et al., *Years of Poverty, Years of Plenty: The Changing Fortunes of American Workers and Families*, Ann Arbor, MI Institute for Social Research, 1984. Cfr. anche *Economic Report of The President e Annual Report of the Council of Economic Advisers*, gennaio 1965, nel quale si ritrovano tassi di mobilità dei poveri per gli anni sessanta simili a quelli italiani, ma sempre significativamente più bassi.

⁸ OCSE, *Beyond 2000: The New Social Policy Agenda*, High-level Conference, Parigi 12-13 novembre 1996, mimeo, p. 10.

suggeriscono, tenendo presenti i diversi caveat che li caratterizzano, che in Italia sembrerebbero esservi posizioni più strutturate che in altri paesi industrializzati, vale a dire stati di povertà, indigenza e disoccupazione prevalentemente di lungo periodo.

Tabella 1.1 Confronto della posizione relativa delle famiglie* rilevate sul 1993 e sul 1995. (Valori percentuali)

Quintili di famiglie nel 1993	Quintili di famiglie nel 1995					
A. Tutte le famiglie	Fino al 1° quintile	Dal 1° al 2° quintile	Dal 2° al 3° quintile	Dal 3° al 4° quintile	Oltre il 4° quintile	Totale
fino al 1° quintile	73,9	18,5	5,7	1	0,8	100
dal 1° al 2° quintile	18,6	49,5	24,8	5,1	2	100
dal 2° al 3° quintile	5,1	22,3	41,6	26,7	4,3	100
dal 3° al 4° quintile	1,4	6,7	22,3	47,5	22,2	100
oltre il 4° quintile	1	2,8	5,7	19,7	70,8	100
Totale	20	20	20	20	20	100
B. Famiglie per le quali non si sono rilevati cambiamenti nella composizione demografica						
fino al 1° quintile	75,6	19,1	4,2	0,8	0,3	100
dal 1° al 2° quintile	17,7	51,3	23,9	5,1	2	100
dal 2° al 3° quintile	4,6	21,5	42,8	26,7	4,3	100
dal 3° al 4° quintile	1,2	5,1	24	50	19,7	100
oltre il 4° quintile	0,8	2,6	5,4	17,4	73,7	100
Totale	20	20	20	20	20	100

* Dati panel del campione B.I.

Fonte: Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1995*, Roma 1997, p. 43

1.2 Disuguaglianze distributive: confronto temporale e confronti internazionali

La distribuzione del reddito⁹ in Italia è caratterizzata da un grado di disuguaglianza relativamente elevato. Nel 1995, il valore dell'indice di concentrazione del Gini¹⁰ era pari a circa lo 0,36; tra gli indici di dispersione, il rapporto tra i redditi medi del decile superiore e quelli inferiore e mediano era invece pari a 12,0 e a 3,5 rispettivamente.

Rispetto agli altri paesi OCSE —paesi per i quali sono disponibili dati statistici relativamente omogenei sviluppati nell'ambito del progetto

⁹ I dati si riferiscono al reddito al netto di imposte e contributi previdenziali.

¹⁰ L'indice del Gini è, tra gli indicatori di tipo riassuntivo, quello più utilizzato per la misurazione della disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Il suo valore varia fra 0 (uguaglianza assoluta) e 1 (disuguaglianza massima). Come è noto, esso presenta vari problemi interpretativi che vanno tenuti presenti al momento dell'interpretazione dei risultati.

LIS¹¹ — l'Italia si colloca più vicino ai paesi "Anglo-Sassoni" (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e Stati Uniti), con una disuguaglianza misurata sulla base dell'indice del Gini compresa fra 0,28 e 0,36, che ai paesi del "Nord-Europa" (Finlandia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svezia e Germania occidentale), disuguaglianza compresa fra 0,20 e 0,25¹² (cfr. Grafico 1.1).

Sino alla fine degli anni Ottanta (cfr. Grafico 1.2), la disuguaglianza nella distribuzione del reddito in Italia è rimasta piuttosto stabile, con fasi intermedie di diminuzione significativa. Questa tendenza è simile a quella riscontrata in vari paesi industrializzati quali la Francia, il Canada e alcuni paesi del Nord-Europa (Danimarca, Finlandia e Norvegia). La disuguaglianza è invece aumentata in modo sostenuto in Nuova Zelanda, Svezia, Paesi Bassi, Germania occidentale, Stati Uniti, Giappone e nel Regno Unito. In quest'ultimo paese si è verificato, a partire dalla fine degli anni Settanta, il maggiore incremento, circa 10 punti percentuali, nel grado di disuguaglianza. L'indice del Gini è infatti passato da valori di circa lo 0,23 nel 1977 a valori di oltre lo 0,33 nel 1990 (cfr. Grafico 1.2).

A differenza degli anni Ottanta (cfr. Grafico 1.3b), gli anni '90 sono caratterizzati da disuguaglianze distributive in forte crescita¹³ anche nel nostro paese. L'indice di concentrazione del Gini aumenta infatti di circa 4 punti nel corso di un quinquennio, passando da valori di circa lo 0,32 del 1991 a valori di oltre lo 0,36 del 1995¹⁴. Il rapporto tra i redditi medi del decile superiore e inferiore cresce invece di oltre 3 punti percentuali, passando da 8,7 a 12,0. Nel caso del rapporto tra i redditi del decile superiore e mediano, c'è invece maggiore stabilità, l'aumento è di meno di un punto. A partire dagli anni '90, quindi, anche l'Italia sembra essersi unita al gruppo di paesi nei quali le disuguaglianze distributive sono in rapido aumento e i gruppi a reddito più basso perdono terreno a vantaggio di quelli a reddito medio, medio-alto e alto. Questa conclusione è confermata da un recente studio del Segretariato OCSE¹⁵ dal quale emerge che negli anni novanta:

¹¹ Luxemburg Income Study. Le statistiche si riferiscono al reddito netto familiare equivalente.

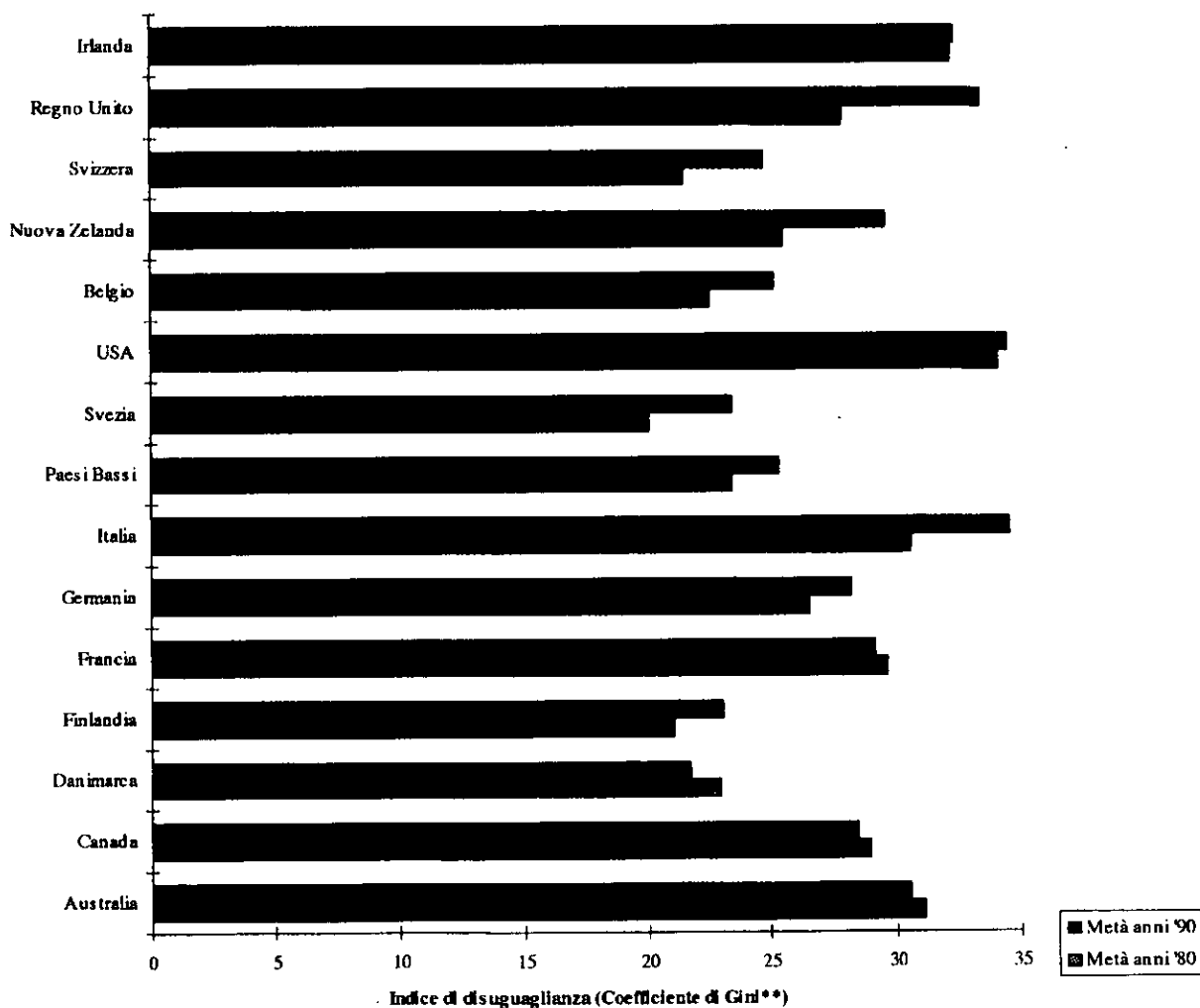
¹² Gardiner K., *A Survey of Income Inequality Over the Last Twenty Years - How does the UK Compare?*, Distributional Analysis Research Programme, Discussion Paper No WSP100, London School of Economics, Londra, 1993.

¹³ Atkinson A.B., *Measurement of Trends in Poverty and the Income Distribution*, DAE Working Paper, N. MU 9701, Microsimulation Unit, Cambridge 1997.

¹⁴ Cfr. Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane*, anni 1984, 1987, 1989, 1991, 1993 e 1995.

¹⁵ OCSE, *Income Distribution and Poverty in Selected Countries*, Parigi, settembre 1997.

Grafico 1.1 Disuguaglianze nella distribuzione del reddito* nei principali paesi OCSE, metà degli anni ottanta e novanta

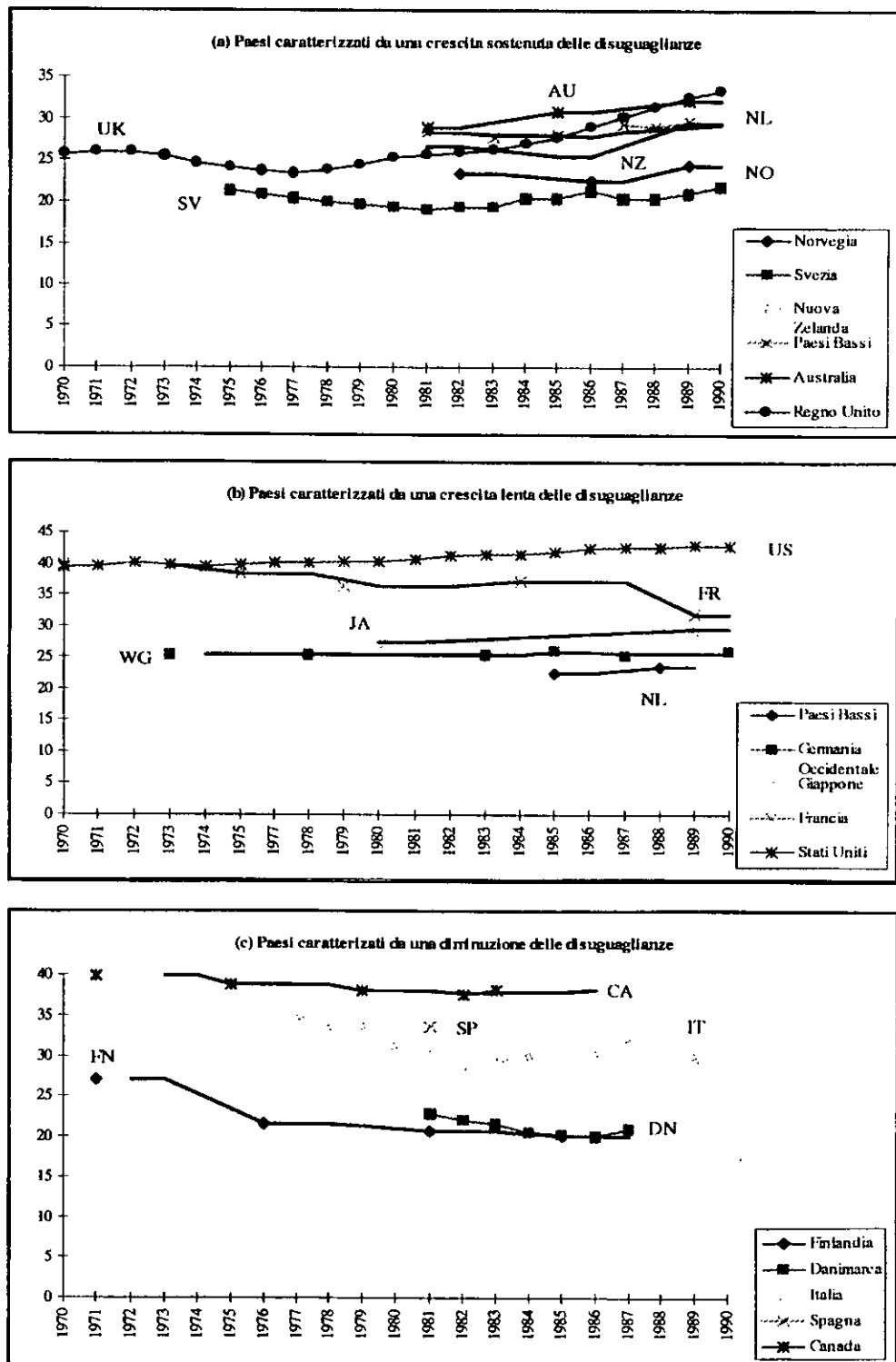


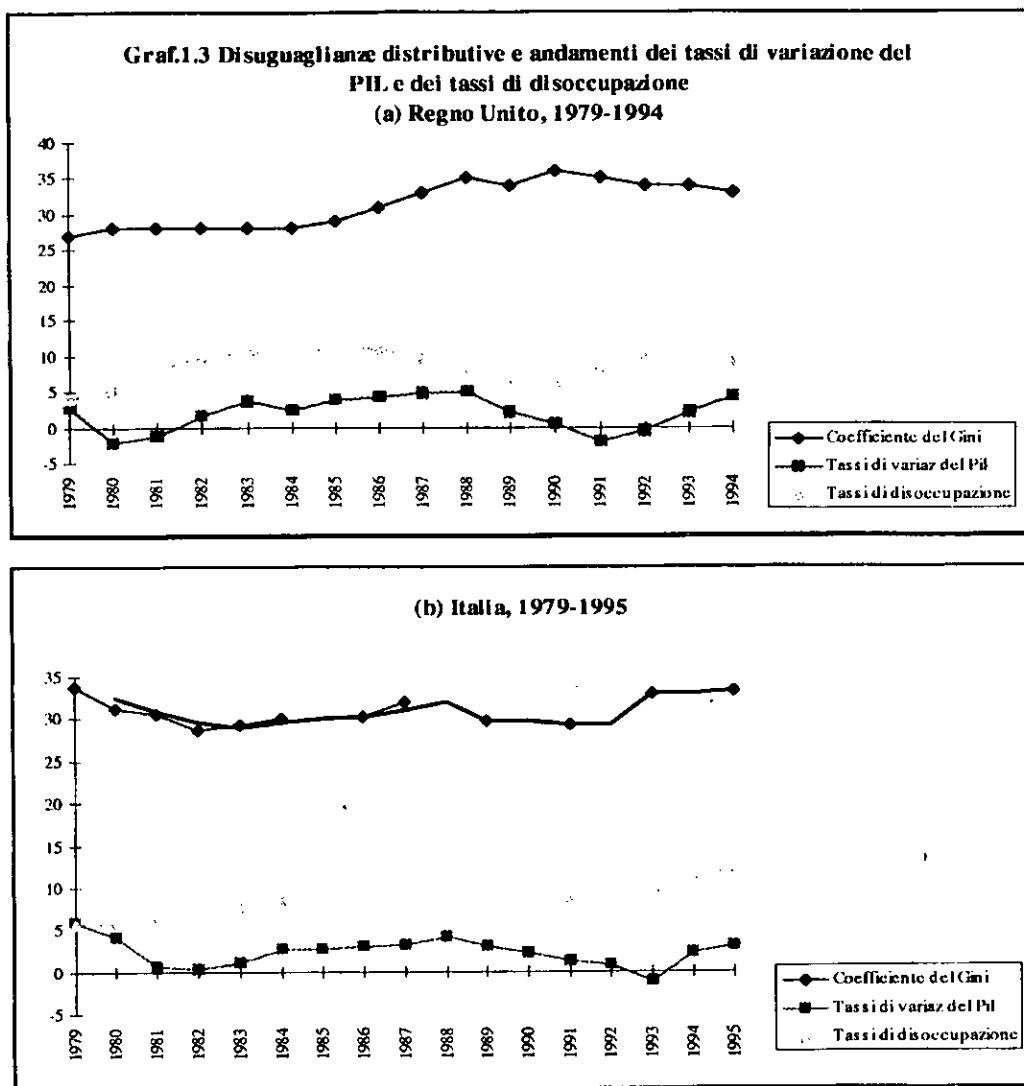
* Reddito disponibile equivalente

** Per una definizione dell'indice di Gini, cfr. nota 7

Fonte: Gardiner K., *A Survey of Income Inequality Over the Last Twenty Years - How Does the UK Compare?*, STICERD WSP/100. Londra, 1993

Graf. I. 2 Distribuzione del reddito* e disuguaglianza (Indice di Gini**), principali paesi OCSE, 1970-90





Fonte: Hills J., *Data on Income and Wealth Distribution*, STICERD, WSP/RN/28, Londra 1985; e OCSE, *Perspectives Economiques*, Parigi 1996

- la disuguaglianza nella distribuzione primaria del reddito (reddito da lavoro e da capitale) è caratterizzata da un indice di concentrazione del Gini pari a 51, contro valori compresi fra 42 (in Olanda e Danimarca) e 49 (in Svezia). Inoltre, in Italia la disuguaglianza nella distribuzione del reddito primario è cresciuta, dalla fine degli anni ottanta, di circa 21 punti percentuali contro, ad esempio, 13 punti percentuali negli USA, 14 in Olanda, 24 in Svezia e 37 in Australia (cfr. Tabella 1.2).
- la disuguaglianza nella distribuzione del reddito disponibile è praticamente uguale a quella USA (indice del Gini uguale a 34,5 e 34,4 rispettivamente) e di gran lunga superiore a quella dell'Olanda (25,3), della Germania (28,2) e dell'Australia (30,6). Inoltre la disuguaglianza in Italia è aumentata nel corso dell'ultimo decennio di circa il 13 per cento. In nessuno degli altri paesi ci sono stati aumenti così importanti (cfr. Tabella 1.2).
- i decili inferiori si caratterizzano per un'importanza relativamente elevata del reddito da lavoro (9,3 contro valori inferiori negli altri paesi), per la bassa importanza del reddito da capitale (5,6 contro valori più alti in tutti gli altri paesi) e per una quota di trasferimenti (20,8) che è la più bassa fra tutti i paesi considerati¹⁶ (cfr. Tabella 1.3).

Riassumendo, la distribuzione del reddito italiano negli anni '90 appare caratterizzata dalla:

- presenza di disuguaglianze (misurate sulla base dell'indice del Gini) che sono tra le più elevate in area OCSE, talmente elevate da uguagliare i livelli record degli Stati Uniti. In pratica, nonostante una presenza dello stato tra le più pervasive (il rapporto tra spesa pubblica e PIL nel 1995 è poco meno di 52 e poco più del 33 per cento, in Italia e negli Stati Uniti rispettivamente) ed uno sforzo redistributivo tra i più forti (il rapporto tra trasferimenti sociali e PIL nel 1994 è pari a poco meno di 20 e a poco più di 13 per cento, rispettivamente) tra i paesi dell'area OCSE¹⁷, le disuguaglianze distributive nel nostro paese rimangono a livelli non molto diversi da quelli del Nord America. L'intervento pubblico in Italia pertanto sembra comportare molto *churning*, cioè flussi redistributivi diffusi i cui effetti netti sono molto limitati;

¹⁶ Queste considerazioni sono naturalmente soggette ai noti caveat che riguardano l'omogeneità e la comparabilità dei dati. Tuttavia, c'è un'evidente concordanza di messaggi che dà credibilità alle conclusioni appena descritte.

¹⁷ OCSE, *Economic Outlook 1996*, Parigi 1996; e OCSE, *Historical Statistics 1960-94*, Parigi 1996.

- forte crescita delle disuguaglianze distributive in una situazione in cui la disoccupazione aumenta di circa 3 punti percentuali dal 1990 al 1995 e il tasso di crescita del PIL è mediamente basso (1,4 per cento). Il contrasto con il Regno Unito è forte. Infatti, in questo paese la crescita della disuguaglianza è stata accompagnata da un periodo di crescita sostenuta (1,6 per cento) e di caduta della disoccupazione di circa -5 punti percentuali circa fra il 1985 e il 1990;
- mobilità contenuta delle famiglie lungo la curva di distribuzione del reddito. Le famiglie tendono a permanere nelle loro posizioni reddituali, invece che muoversi verso l'alto o verso il basso. Ciò suggerisce disuguaglianze e condizioni di povertà di tipo strutturale piuttosto che transitorio, cioè una società nella quale le disuguaglianze sono il frutto di meccanismi di controllo sociale ed economico¹⁸, senza l'opportunità, come invece avviene negli Stati Uniti, di passare "dalle stalle alle stelle e viceversa", che apparentemente il mercato sembra capace di assicurare.

¹⁸ Cfr., nota 6.

**Tabella 1.2 Disuguaglianza nella distribuzione del reddito in alcuni paesi OCSE, inizio anni 90
(valori percentuali)**

	Distribuzione del reddito		Variazione del valore dell'indice del Gini	
	Primario	Disponibile	Reddito primario	Reddito disponibile
Australia ^a	46.3	30.6	36,6 ^d	5.2
Canada ^a		28.4		0.2
Danimarca ^a	42	21.7	11,2 ^e	-4.9
Finlandia ^b	39.2	23	11,4 ^f	9.7
Germania ^a	43.6	28.2	1,2 ^g	6.4
Italia ^c	51	34.5	20,8 ^h	12.7
Olanda ^a	42.3	25.3	14,2 ⁱ	11.8
Svezia ^a	48.8	23.4	23,5 ^d	8.8
Stati Uniti ^b	45.5	34.4	13,1 ^e	10

Fonte: OCSE, *Income Distribution and Poverty in Selected Countries*, Parigi, settembre 1997

Note: a 1994; b 1995; c 1993; d 1975-1994; e 1989-1994; f 1986-1995; g 1984-1994; h 1984-1993; i 1977-1974-1995;

XIII LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 1.3 Distribuzione del reddito da diverse fonti, delle imposte dirette e del reddito disponibile per decili, in alcuni paesi OCSE. Inizio anni 90 (Quote percentuali)

	Tre decili inferiori	Quattro decili intermedi	Tre decili superiori
Reddito da lavoro			
Australia ^a	3.5	33.5	63
Canada ^a	5.6	32.9	61.5
Danimarca ^a	6.7	38.7	54.6
Finlandia ^b	6.3	36.1	57.6
Germania ^a	7.5	34.6	57.8
Italia ^c	9.3	35.4	55.3
Olanda ^a	8.3	37.6	54.2
Svezia ^a	6.8	35.7	57.5
Stati Uniti ^b	7.6	33.9	58.5
Reddito da capitale			
Australia ^a	10.6	33.9	55.5
Canada ^a	9	36.9	54.1
Danimarca ^a	14.4	30.8	54.8
Finlandia ^b	20	32.3	47.8
Germania ^a	11	31.3	57.7
Italia ^c	5.6	20	74.5
Olanda ^a	8.8	30.3	61
Svezia ^a	17	28.1	54.9
Stati Uniti ^b	7.5	26.8	65.7
Trasferimenti			
Australia ^a	58	34.6	7.4
Canada ^a	41.7	41	17.3
Danimarca ^a	45.8	37.5	16.7
Finlandia ^b	39.8	41.4	18.7
Germania ^a	38.6	40.1	21.3
Italia ^c	20.8	44.7	34.5
Olanda ^a	43.6	35.7	20.7
Svezia ^a	32	41	27
Stati Uniti ^b	37.2	38.2	24.6
Imposte			
Australia ^a	1.9	27.8	70.4
Canada ^a	2.9	29.2	67.9
Danimarca ^a	12.7	36.5	50.8
Finlandia ^b	9.5	32.9	57.6
Germania ^a	5.3	31.7	62.9
Italia ^c	5.8	29.8	64.4
Olanda ^a	10.7	34.5	54.7
Svezia ^a	11	34.9	54.1
Stati Uniti ^b	5.2	26.5	68.2
Reddito disponibile			
Australia ^a	13.8	35.1	51.1
Canada ^a	14	35.9	50.1
Danimarca ^a	17.6	38.2	44.2
Finlandia ^b	17.5	37.2	45.3
Germania ^a	14.8	36.1	49.1
Italia ^c	12.1	34.4	53.5
Olanda ^a	16.2	36.8	47
Svezia ^a	17	37.7	45.3
Stati Uniti ^b	11.5	35	53.5

Fonte: OCSE, *Income Distribution and Poverty in Selected Countries*, Parigi, settembre 1997.

Note: a 1994; b 1995; c 1993.

1.3 “Parata” distributiva, ovvero chi occupa quale posizione nella distribuzione del reddito.

Il Grafico 1.4 —che si basa sull'idea di “parata distributiva” dell'economista olandese J. Pen¹⁹ — permette meglio di altri strumenti di rappresentare l'ampiezza delle disuguaglianze in Italia e di caratterizzare, cioè dare un volto, agli individui e/o alle famiglie che si collocano ai diversi livelli di reddito. Il grafico mostra, sull'asse delle ordinate, il livello medio del reddito di gruppi omogenei²⁰ (in termini di numerosità) di famiglie raggruppate in ventili²¹. L'altezza degli istogrammi mostra il livello di reddito medio di ciascun ventile, mentre le differenze osservabili nell'altezza degli istogrammi mostrano il divario fra i redditi e, quindi, gli standards di vita dei diversi ventili. Tra le posizioni basse e quelle elevate, il divario di reddito cioè nell'altezza è pari a 12, cioè l'altezza dell'istogramma che identifica il reddito medio del ventile superiore è di ben 12 volte quella del ventile inferiore.

Nonostante l'apparente omogeneità suggerita dal grafico —le famiglie all'interno dei diversi ventili sono infatti distinte solo sulla base di un unico fattore, il reddito— esistono numerose differenze nelle caratteristiche socio-economiche delle famiglie incluse nei diversi ventili. Non solo varia, come è logico attendersi, la loro composizione, ma famiglie con caratteristiche analoghe tendono a distribuirsi lungo la curva di distribuzione del reddito in modi tutt'altro che coerenti. Sulla base dei dati relativi alle frequenze modali o predominanti (riportate nelle tabelle per tipologie familiari dell'Allegato I) all'interno dei ventili, possono essere stabilite le seguenti caratterizzazioni:

- **Ventili dal 1° al 4°.** Le tipologie predominanti²² includono:
 - 1) *fra le persone sole*: pensionati senza figli che risiedono al Sud (17, 45, 50 e 50 per cento delle famiglie dei quattro ventili rispettivamente);
 - 2) *fra le famiglie monoparentali*: pensionati con due e più figli che vivono al Sud (38 e 15 per cento delle famiglie nel secondo e terzo ventile rispettivamente);
 - 3) *fra le coppie*: quelle con due e più figli, con capofamiglia occupato, che vivono al Sud (24 e 27 per cento delle

¹⁹ Pen J., *Income Distribution*, Allen Lane, Londra 1971.

²⁰ Sono state utilizzate le scale di equivalenza della Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione. Come è noto le conclusioni a cui si perviene non sono invarianti rispetto alla scala di equivalenza utilizzata.

²¹ I ventili sono calcolati dividendo le famiglie, ordinate in base al loro reddito equivalente complessivo, in gruppi di uguale numerosità contenuti, nel caso specifico, un ventesimo (cioè il 5%) delle famiglie.

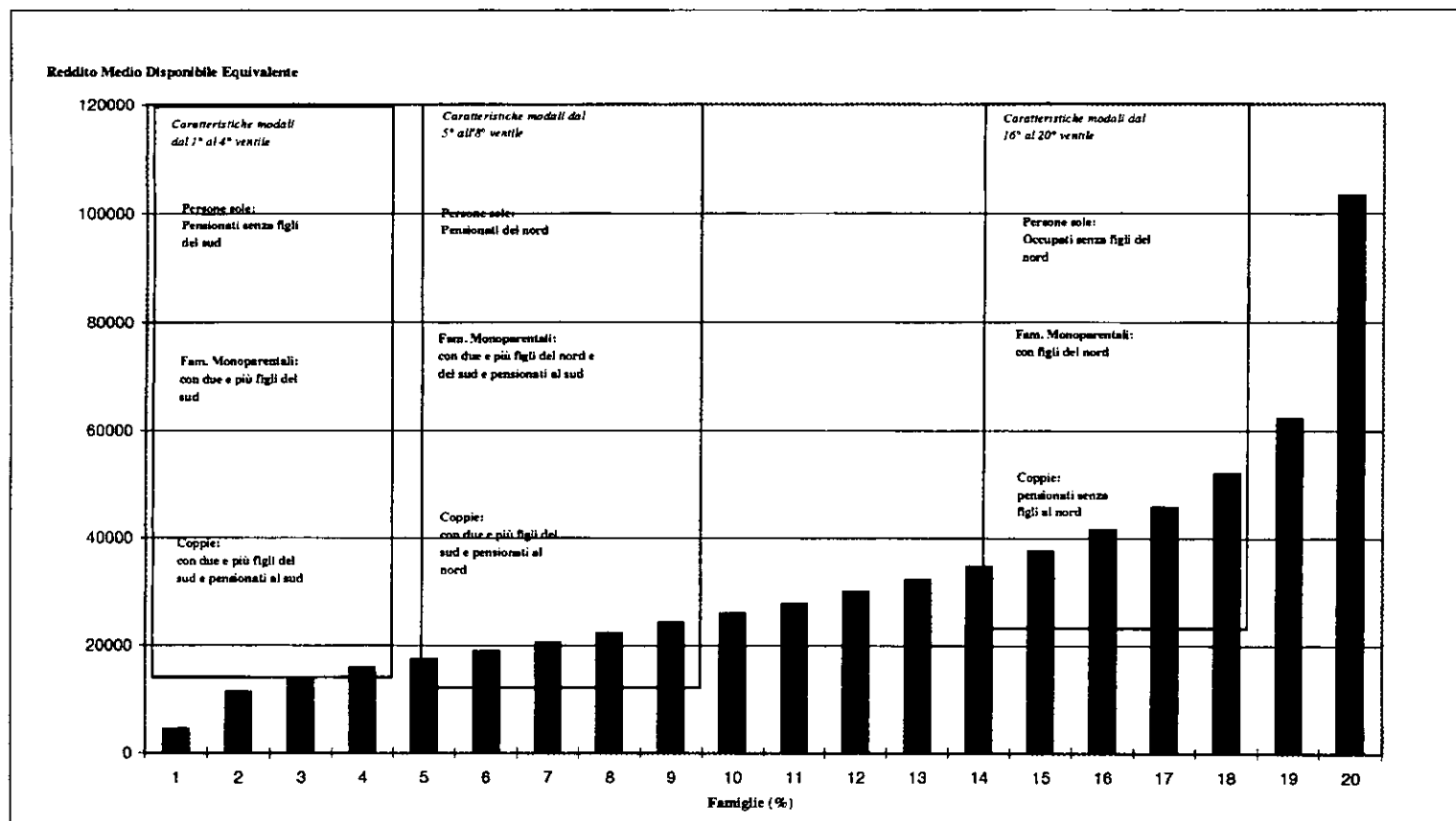
²² Cfr. i valori in grigio nelle tabelle in Allegato I.

famiglie nel primo e secondo ventile rispettivamente) e pensionati senza figli che vivono al Sud (21 per cento delle famiglie nel quarto ventile);

• **Ventile dal 5° all'8°.** Le tipologie includono:

- 1) *fra le persone sole*: pensionati che risiedono al Nord (48, 38, 53, e 59 per cento delle famiglie dei quattro ventili rispettivamente);
- 2) *fra le famiglie monoparentali*: famiglie con capofamiglia occupato con due e più figli al Nord (43 per cento delle famiglie nel quinto ventile) o con un figlio che vivono al Centro (53 per cento delle famiglie nel sesto ventile) oppure pensionati con un figlio che vivono al Sud (25 per cento delle famiglie nel settimo ventile) e famiglie con due e più figli che vivono al Sud (35 per cento delle famiglie nell'ottavo ventile);
- 3) *fra le coppie*: famiglie con due e più figli, con almeno un occupato che vivono al Sud (16 e 17 per cento delle famiglie nel quinto e sesto ventile rispettivamente) e

Grafico 1.4. "Parata" delle famiglie italiane ordinate sulla base del loro reddito equivalente¹. Ventili² di famiglie e loro caratteristiche modali³ (Reddito in lire 1996)



Fonte: Elaborazioni ISPE sulla base del modello ITAXMOD

1. L'altezza degli istogrammi mostra il livello di reddito medio disponibile di ciascun ventile. Le differenze nell'altezza degli istogrammi mostrano il divario fra i redditi e, quindi, gli standards di vita dei diversi ventili.
2. I ventili sono calcolati dividendo le famiglie, ordinate in base al loro reddito netto equivalente complessivo, in gruppi di uguale numerosità contenuti, nel caso specifico, un ventesimo (cioè il 5%) delle famiglie.
3. La caratteristica modale è quella con la frequenza più elevata all'interno delle famiglie appartenenti a ciascun ventile. Per maggiori informazioni sulla composizione dei ventili, cfr. Appendice 1.

pensionati, senza figli, che vivono al Sud (16 per cento delle famiglie nel settimo ventile) e al Nord (15 per cento delle famiglie nell'ottavo ventile);

- **Ventile dal 16° al 20°.** Le tipologie prevalenti includono:
 - 1) *fra le persone sole*: persone occupate, senza figli che vivono al Nord (34, 30, 28, 46 e 60 per cento delle famiglie dal sedici al ventesimo ventile rispettivamente);
 - 2) *fra le famiglie monoparentali*: persone occupate con un figlio che vivono al Nord (36, 100 e 100 per cento delle famiglie nel sedicesimo, diciassettesimo e ventesimo ventile rispettivamente) e pensionati con due o più figli al Nord (39 per cento delle famiglie nel diciottesimo ventile) e occupato con un figlio al Sud (37 per cento delle famiglie nel diciannovesimo ventile);
 - 3) *fra le coppie*: pensionati, senza figli, che vivono al Nord (20 per cento delle famiglie nel sedicesimo ventile) e famiglie senza figli che vivono al Nord (19, 22, 26 e 38 per cento delle famiglie dal diciassettesimo al ventesimo ventile).

L'immagine che emerge da questo quadro è quella di una distribuzione delle famiglie per caratteristiche socio-economiche a "pelle di leopardo" nella quale le diverse tipologie tendono a collocarsi in modi apparentemente "incoerenti". La residenza, più che altre caratteristiche socio-economiche, sembra meglio caratterizzare la posizione dei diversi gruppi lungo la curva di distribuzione del reddito. Ovviamente, la residenza non è causa, ma solo *proxi* di altri fattori la cui influenza combinata è riassunta meglio dal carattere "residenza" che da altri. La residenza diviene pertanto un indicatore di "malessere" o "svantaggio" relativo o di "funzionamento insoddisfacente" dei sistemi locali che non producendo sufficiente occupazione finiscono per ripercuotersi sulle condizioni di vita dei pensionati (ad es., una vita di lavoro relativamente breve comporta anche una pensione bassa in vecchiaia) e delle famiglie (ad esempio, retribuzioni basse, in presenza di opportunità di lavoro, possono significare un reddito familiare medio, ma se l'occupazione è problematica, una retribuzione bassa comporta necessariamente un reddito familiare basso).

Contrariamente, quindi, alla tentazione facile nel nostro paese verso la categorizzazione dei problemi di politica sociale, i dati sulla distribuzione del reddito forniscono un'immagine di posizioni relative e, quindi, di problemi distributivi, non facilmente caratterizzabili sulla base di semplici tassonomie o di fattori quali: essere pensionato o famiglia monoparentale; essere o non essere occupato, ecc. Le determinanti delle

complesse e difficili da categorizzare. Da qui la necessità di politiche di tipo universale caratterizzate da programmi base (cosiddetti passaporto) complementati da programmi mirati alla presenza di condizioni di bisogno specifiche.

La “parata” e le tendenze nella distribuzione del reddito descritte nei paragrafi precedenti, insieme alle difficoltà che si incontrano con le caratterizzazioni basate su criteri categorici a valenza specifica, fanno anche emergere le difficoltà contro le quali si scontra il *policy maker* che vuole definire politiche sociali efficaci ed efficienti da attivare verso gruppi i cui standards di vita sono definiti inaccettabili, secondo uno od altro criterio. Queste difficoltà sono acute dall’ influenza che elementi di tipo “comportamentale” possono avere sugli standards di vita degli individui e quindi le categorizzazioni che possono essere fatte. E’ questo, ad esempio, il caso delle persone anziane che pur non essendo costrette, scelgono di vivere sole senza figli piuttosto che vivere insieme. Questa scelta deve ovviamente appartenere agli individui, ma può essere influenzata da politiche sociali che distinguono tra anziani che vivono soli o con i loro figli.

Similmente, nel caso delle politiche sociali con target territoriale mirate a “caratteristiche geografiche negative”, cioè basate sull’ipotesi di povertà dell’area, possono aversi effetti distorsivi sulla mobilità e quindi sul reddito degli individui, quando le cause dell’insufficienza del reddito sono associate a caratteri territorialmente mobili o fattori di povertà individuali (ad esempio basso capitale umano). In questi contesti, le prestazioni assistenziali possono non solo distorcere le scelte individuali, ma anche dare luogo a comportamenti elusivi il cui unico scopo è quello di assicurarsi un beneficio finanziario, cioè la prestazione assistenziale, senza che ve ne siano i presupposti economici.

Le distorsioni hanno costi che vanno minimizzati. E’ bene ricordare che come le imposte specifiche o settoriali anche le politiche sociali possono avere effetti distorsivi. Questi effetti distorsivi saranno tanto maggiori quanto più il target delle politiche è mirato a variabili comportamentali piuttosto che ai fattori di rischio. Infatti, i “costi economici” delle politiche sociali possono originarsi in relazione a effetti sia di “reddito” - connessi alla variazione nel reddito disponibile - sia di “sostituzione” - connessi alle diverse scelte comportamentali -. Ma consegue che le scelte individuali possono avere conseguenze molto diverse per il costo e l’efficacia delle politiche sociali, a secondo dei modi in cui i programmi sono disegnati.

Nel campo delle politiche sociali, i problemi di equità verticale ed orizzontale sono simili a quelli esistenti in campo fiscale. Le politiche